

# NOI DIVISI E IL MONDO CHE CAMBIA

**Biagio de Giovanni**

**L'**Italia sembra in bilico, su un crinale, non voglio dire su un abisso, formula che sarebbe di sicuro esagerata, ma i motivi di preoccupazione crescono ogni giorno di più. I dati statistici di questi giorni offrono una prima dimensione del problema, quella più legata ai dati dell'economia: l'Italia non cresce, o cresce poco, in una Europa che, invece, riprende a crescere, Germania proporzionalmente in testa, ma anche Francia e soprattutto Spagna, con disoccupazione in netta diminuzione. Non riporto numeri che si possono leggere con facilità ovunque, ricordo solo che la Spagna ha una crescita prevista di oltre il

3% e richiamo in particolare questo Paese per una ragione evidente: è una nazione mediterranea che ha conosciuto una crisi drammatica, profonde incertezze politiche, con infine un governo che si regge su alleanze di sicuro un po' spurie. Ma cresce da tempo, da anni, dopo aver incontrato nel modo più crudo la crisi recessiva esplosa nel 2008. Giacché perfino l'impossibilità di fare un governo, durata più di un anno, non influì sullo sforzo unitario di uscire dalla crisi. Una coscienza statale e nazionale oltre le parti in conflitto.

È venuto il momento di chiedersi le ragioni di questa situazione, che può avviare qualcosa che somigli a un processo di emarginazione dell'Italia dallo stesso già problematico sviluppo dell'integrazione euro-

pea. La quale ha, comunque, per condizione, che gli Stati che ne fanno parte riprendano a crescere, riprendano a dar lavoro, a produrre ricerca e soprattutto si impegnino, ciascuno nel proprio recinto statale, a offrire il senso di una unità nazionale capace di aprirsi all'Europa. > **Segue a pag. 46**

**T**ema già di per sé difficilissimo in questa fase, quando dappertutto sembrano prevalere scissioni, regressioni, ritorni a confini immobili e duri, e per di più tutto questo su ragioni e motivazioni alle quali si deve rispondere, non essendo esse il segno di una semplice e pura regressione.

In tutto questo, l'Italia sembra seguire un suo corso appartato. Essa appare divisa, lacerata, sembra essere alla vigilia di una profonda ingovernabilità. Il quadro delle forze politiche non è mai stato così problematicamente disperso in mille rivoli, a destra uno squillo di tromba, a sinistra uno squillo risponde. E non è necessario ricordare se non l'essenziale: incomponi-

bilità del centro-destra diviso sui fondamentali, scissione a sinistra annunciata, voluta, prevista, abbattere finalmente il rischio dell'«uomo solo al comando» il motivo dominante di questi mesi, per far sì che finalmente il comando non esista più, diviso, scisso in mille rivoli, riverso in mille incomponibili direzioni quando il minimo che ormai si richiede, nel mondo drammatico che ci circonda, è l'unità della decisione politica. Il Movimento Cinque stelle apparentemente unito, in realtà, ormai è clamoroso, diviso in mille correnti sotterranee di indecifrabile carattere. Che si vuole di più? Ma chi solleva il tema generale? Chi si colloca al di là del proprio «particolare», parla scritta con la grafia del Guicciardini?

Di che cosa è segno, questo? Qui il mio discorso prende una piega che muove da lontano. L'Italia non è capace di esprimere, di far parlare con convinzione l'unità della nazione e il senso dello Stato. Il contrario è avvenuto solo in certi momenti, ma non con la necessaria continuità. E più la crisi avanza e meno questa essenziale unità riesce a farsi vedere, a costituire il

vero e unico punto sottratto alla discussione. Prevale il malessere, l'antagonismo tra le sue parti sparse, manca il riconoscimento reciproco tra le forze appartenenti perfino, in astratto, allo stesso fronte politico. Sembriamo per davvero una repubblica senza patria, una espressione che Ernesto Galli della Loggia ha esteso all'intera storia dell'Italia del dopoguerra. Qui non c'è spazio per valutare la potenzialità di questo criterio ermeneutico sul passato della prima repubblica, anche se - di certo - le diverse scelte di civiltà che furono alla sua origine - Pci contro Dc - non facilitarono la ricostituzione convinta di un tessuto unitario della nazione. Ma non voglio dire qui cose approssimative su un tema di tale complessità, vissuto in un'epoca nella quale tutt'altra era la consistenza etico-politica della società italiana.

Di sicuro, negli ultimi decenni, la scissione si è accentuata: abbiamo passato quasi venti an-

ni tra berlusconismo e antiberlusconismo, in una Italia sostanzialmente spaccata in due, incapace di decidere. E poi renzismo, antirenzismo, battaglia in corso, il recente referendum come esempio insostituibile. Monti, una parentesi tecnica, una pseudo-tregua. L'Italia non c'è, nascosta tra le pieghe di una divisione senza scampo mentre il mondo, l'Europa, vivono uno dei più grandi mutamenti dall'incerto futuro. Noi restiamo ai margini di tutto, della crescita, dell'occupazione, e soprattutto della possibilità futura, ma vicina, di un governo capace di decisione. Avverto in giro il senso di una irresponsabilità politica che rasenta l'incoscienza. Una irresponsabilità che sembra proprio appartenere a culture politiche - e uso un termine generoso - che non hanno nel proprio dna il senso dell'unità nazionale. Forse le cose e le necessità aiuteranno a uscire da questa assoluta emergenza, ma non basta più l'inizia-

tiva di un partito, ci vorrebbe un risveglio della nazione e di chi sappia a possa chiamare a questa responsabilità.

Un ricordo personale e lontano, dalle aule del Parlamento europeo. La compattezza dei deputati spagnoli, di qualunque tendenza, quando erano in gioco interessi nazionali; la divisione endemica di quelli italiani, schierati quasi sempre su opposte barricate, cosa che richiama il discorso iniziale, sulla Spagna che cresce e sull'Italia imballata. Due mondi a confronto, forse due eredità di storie lontane nate secoli e secoli fa, e perciò nulla penso di aggiungere.